DOMENICA 16 MARZO 1851. — 83 — ANNO SECONDO -- NUM. 11.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

FRANCIA E INGHILTERRA

Noi che riguardiamo ai grandi fatti che occorrono sulla scena del mondo, piuttosto col senno del moralista che coll' accorgimento del diplomatico, abbiamo atteso con molta cura ai volgimenti che testè commossero il Ministero Inglese, e alle difficili prove che all' effetto di riformare quel governo o costituirne un novello, sostennero i migliori uomini di quella egregia nazione. E in considerare quei fatti noi fummo precipuamente ammirati in vedere quanto sia grande la reverenza, che i Governanti rendono alla pubblica opinione, quanto possa questa sovrana potenza sulle loro determinazioni, e come dinanzi a questa si pieghino tutte le loro predilezioni, le loro convinzioni e le loro stesse passioni.

E avvisando a siffatta questione, a cui si legano non solo le sorti dell' Inghilterra, ma quelle forse di tutta l' Europa civile, notammo un altro vanto di questo popolo privilegiato: vogliamo dire dell' alta moralità, di cui fecero prova anche in questa grave congiuntura i suoi uomini di stato, nessuno dei quali sacrificò il suo politico credo alla libidine del potere. Quindi vedemmo gli Stanley, i Graham, i Clarendon ed altri resistere a tutte le seduzioni dell' egoismo, e ritrarsi dall' arringo quando, a riuscire vincitori, si richiedeva di abjurare i loro principj, o di transigere in qualsivoglia modo con quelli dei loro avversarj. E questa nostra ammirazione si accrebbe a più a più raffrontando questi atti di virtù politica con quelli che tuttodì intervengono in Francia. Anche in quella partita e misera terra testè cadeva un Ministero per gli avvolgimenti e le mene dei lottanti partiti, e pei disdegni e gli aschj de' suoi sciaurati legisti: ma nel rinnovellare il reggimento di questa, che una volta fu detta la grande nazione, forse che si è badato all' opinione pubblica? forse che si sono chiamati a ministrare il potere uomini di gran fama e di sperimentata probità? Oibò oibò; in Francia l' opinione pubblica è caduta tanto in basso che nessuno se ne cura: p[illegible] non potendo il Preside di quella sgovernata repubblica trovare fra i corifei della diplomazia e della tribuna uomini di virtù in cui porre sua fede, poichè tutti del più al meno hanno alla loro volta fallito alle loro convinzioni e mentito alla propria coscienza, ei dovette soccorrere alla pericolante possanza sua con uomini ignoti, senza passato, senza avvenire; uomini che dall' alto della bigoncia legislativa si dichiarano inetti al principale ufizio di un Governante, quello della parola; e la cosa gli riuscì tanto agevole, tanto piana come se si avesse trattato di permutare taluni de' suoi famigliari. Nè la pubblica opinione se ne turbò, e i partiti durarono a bistrattarsi a calunniarsi a vicenda; e i socialisti allo spettacolo di quelle lotte fratricide si allietano, ed avvisando ai loro avvantaggi sperano vicino il giorno della riscossa. Povera Francia! Povera Francia!

Z.

SCENE STORICHE FRIULANE

LA RICHINVELDA

I.

In una vasta pianura circa quattro miglia distante dalla terra di Spilimbergo, siede solitaria una chiesa campestre di umile apparenza e di povera costruzione; ma che il passeggero saluta da lungi come un' antica conoscenza, come una memoria vivente d' un fatto popolare in Friuli, come un *monumento d' espiazione che dice alle genti*: *i padri nostri quivi consumarono un dramma di sangue; figli e nipoti qui prostratevi e qui pregate!*

Il popolo narra nelle sue leggende come quelle mura sorsero in mezzo alla solitudine, l' eco del passato traversando secoli e generazioni risuona ancora nelle sue capanne, il tempo inesorabile che disperse la traccia dell' avvenimento e la polve degli uomini, ne lasciò la memoria nelle genti, ed una croce sul luogo.

Il villano nella sua semplice credenza mostra alcune strisce sanguigne sul pavimento del luogo pio, credendole in buona fede di colui che là fu trafitto, ed ivi conduce i bambini affetti da cutanei malori, perchè il contatto di quel sangue ridoni la sanità e la freschezza a quei fiorellini appassiti. Fede cieca, se volete, ma a cui sta d' appresso la speranza, e a questa quasi sempre il sollievo dei dolori.

La chiesa della Richinvelda rammenta uno dei fatti più interessanti della nostra storia friulana..... Il grido possente del dolore irritato, il bisogno di staccarsi dalla gleba, di tornar liberi negli averi, nella persona, nella volontà, avea frantumato il Feudalismo in Italia. Le memorie dell' avita grandezza, le istituzioni municipali ancor vive dopo aver sfidato i secoli ed i barbari, parlarono d' un

passato glorioso agli Italiani che si scossero dall'inerzia: lo schiavo richiamò i suoi diritti di uomo e di cittadino che la feudalità conculcava, e la bandiera del libero comune sventolò sulle mille città della penisola.

Epoca feconda di avvenimenti, epoca di vita e di gloriosa reazione, i di cui effetti non andarono tutti perduti, quando nel trecento il più delle Repubbliche Italiane esanguinate dalle civili discordie, espiarono l'ire fraterne sotto il ferreo giogo dei tiranni. La libertà fu perduta, ma il servo non fu più cosa, come nel Feudalismo, egli divenne uomo; il popolo fu dannato al giogo, ma sotto un solo padrone; e l'umanità slanciossi coraggiosa d'innanzi rompendo ad uno ad uno i nodi che la costringevano con l'esperienza d'un doloroso passato e la fede in un felice avvenire.

Questo grande avvenimento iniziato in Italia e che la scosse potentemente presso che tutta, non si estese minimamente nel Patriarcato d'Aquileja.

Quest'ultima e più settentrionale parte d'Italia, abitata da razze diverse, e forse non ancora ben fuse, influenzata dalla vicina Germania, riverente al dominio de' suoi principi, che alla podestà temporale quella della croce riunivano, vide senza fiatare il grande movimento rigeneratore. La Feudalità quindi o minata o spenta in buona parte d'Italia, viveva ancora nel decimoquarto secolo potente in Friuli; e piantata tra il popolo ed il Patriarca, il primo tiranneggiava, mentre superba de' suoi privilegi appena s'inchinava al secondo. Il Patriarca Bertrando che nella prima metà del decimoquarto secolo, epoca a cui si riferisce il nostro racconto, governava la Chiesa d'Aquileja, tentò finalmente di fiaccarla colpendola nelle sue parti più vitali.

Quest'uomo, francese di nascita, d'ingegno elevato, buon condottiero d'armi, conoscitore delle scienze, spirito retto e innovatore, se i tempi a lui fossero corsi favorevoli, ma ambizioso di dominio illimitato, si propose rivendicare i diritti della Chiesa Aquilejese usurpati da' suoi potenti Feudatarii, e di sottoporre al suo freno quegli spiriti ribelli ad ogni superiorità. Egli ben comprendeva come il reale dominio dei Patriarchi fosse poca cosa in onta al loro carattere religioso, costretto com'era da una superba ed armata nobiltà, che nel Patriarca rispettava solo il diretto proprietario dei feudi che a lei conferiva, non il principe sovrano proprio, e quello della nazione. Bertrando vide adunque che bisognava questa abbassare onde divenir principe di fatto e non di mero nome, e si accinse all'impresa.

Cominciò egli fino dai primordi del suo reggime a ritolgere dalle mani di Rizzardo di Camino e dai Conti di Gorizia, avvocati della Chiesa Aquilejese, alcuni luoghi importanti da coloro occupati nel patriarcato. Richiamò alcune regalie ed altri diritti che i suoi vassalli aveano usurpato, sede vacante, schiacciando senza misericordia i renitenti. Fecesi arbitro e punitore nelle quistioni e nei delitti che sorgevano tra la sua selvaggia nobiltà, che fino allora aveva appena conosciuto un potere ed una giustizia superiore a quella del suo pugno. I superbi Feudatarii non avvezzi a piegare il collo dinnanzi un padrone, fremettero sotto quel giogo, e si appigliarono ad un estremo partito. Ad essi si unì la parte men sana del Clero malcontento d'alcune riforme fatte da Bertrando onde raffrenarne li abusi e li suoi rilassati costumi.

Ai 23 di ottobre del 1348 nel Convento di San Francesco a Cividale si unirono i malcontenti rappresentanti le più potenti famiglie Friulane, quali: i Prata, Brugnera, Porcia, Torrioni, Spilimbergo, Villalta, Moruzzo, d'Arcano, Suffumbergo, Caporiacco ed altri, oltre i Cividalesi ed i Portogruaresi: ed ivi, giurata fedeltà al conte Enrico di Gorizia che tratto aveano al loro partito, decisero la morte di Bertrando.

Il Patriarca scorse l'uragano che lo minacciava, senza poter dissiparlo; e' fu da quello travolto come vedremo. . . . . . Interessante a chi ben considera si è la posizione di Bertrando in questa sua lotta contro la Feudalità. Egli rappresenta il principio sovrano atteso a soffocare lo spirito di personale indipendenza, che tenta di abbassare una classe privilegiata al livello delle altre, per dominare senza oppositori, solo e da despota, se volete; ma che intanto costretto ad appoggiarsi ai molti contro i pochi, solleva il popolo che diventa nazione. Ella è una pagina della grande istoria del progresso dell'umana civiltà; pagina interessante perchè più che istoria di principe, ella è storia di popolo, storia nostra.

(continua)

M. DI VALVASONE.

PENSIERI SOPRA LA PUBBLICA EDUCAZIONE

Tutti sono adunque indistintamente chiamati i nostri figliuoli alla prima elementare istruzione, a tutti compartita in comune.

Parmi già di avermeli intorno questi rigogliosi rampolli della generazione crescente. A' miei occhi la millesima volta presentano uno spettacolo, dal quale fui sempre teneramente commosso. Egli è un esercito di fanciulli, che ora si affolla intorno alle mie ginocchia: che rispettoso mi bacia la mano, cui in dimostrazione di amore paterno, se non forse di superiorità, di leggieri protendo sopra il biondo irrequieto lor capo. Pendono ora creduli dalla mia bocca, mentre istruisco e racconto. Arrossiscono e piangono ad un mio rimprovero. Trasaliscono di allegrezza ad un mio sorriso, ad un mio regaluccio.

Rapidissimo vola il tempo. Vecchio infermo e cadente, curvo sotto il peso degli anni, vedrò balda innalzare il suo capo sopra del mio questa generazione che intorno a' miei ginocchi ora saltella. Dovrò renderle conto severo delle mie istruzioni, lusinghe, fanciulleschi doni e castighi.

Se pure io dormissi il sonno di morte, parmi che il fragoroso rimbombo de' suoi passi dentro il mio sepolcro

romper ne debba l'eterno silenzio; per far sentire un cuore perfido e indolente, di chi tradì con cattiva, o per lo meno trascurata educazione, il fiore di una generazione su cui erano fondate le più giuste speranze di un popolo.

Sacrosanta, a chi ben la comprenda, si è la vocazione di un maestro.

Non vorrei udir più minacciare a discoli garzoncelli quale castigo la scuola. Forse allora non più li vedremmo con tanta frequenza annojati, insolenti, industriosi di schivare un castigo, di avere a qualunque maniera una nota per cui progredire alla classe superiore, senza punto curarsi di avervi la idonea dottrina. Se i maestri non faranno più scuola per mestiere, ma per vocazione, nella scuola non si vedranno più con tanta frequenza annojati, insolenti, industriosi di conservarsi od accrescersi lo stipendio, anzichè di educare insegnando.

Sarà necessario sopra tutto che la istruzione sia adattata veramente ai bisogni, alle inclinazioni, allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali delle varie età. — Bisogna assecondare la natura: non procedere a ritroso di essa.

Come pretendere che vigorosa e fiorente cresca pure la gioventù per quanto spetta alle fisiche forze; se agli adulti somministrate il cibo degli infanti, ed agli infanti quello degli adulti: date ad essi i ritagli di mille cibi, anzichè pochi cibi semplici e sostanziosi; e tutta loro ne fate sentire la durezza, l'amarezza, la nausea, peggio assai di quello che fate colle medicine?

Eccone al primo giorno del nuovo anno scolastico. Grandissima è la calca dei nuovi scolaretti. Oggi incominciano tutti ad un modo; ma tutti non finiranno al modo stesso.

Fra questi, se male non mi appongo, ben pochi sono i favoriti dalla natura per avere talento; e dalla fortuna per avere sufficiente ricchezza a compire tutta la lunga carriera scolastica, e prepararsi a degnosamente sostenere pubbliche funzioni.

Altri da fortuna sono più che a sufficienza de' suoi doni forniti; ma natura fu altrettanto con essi avara dei suoi.

Altri per contrario, quanto ebbero propizia natura nel fornirli di talento; altrettanto ebbero avara fortuna.

Altri meschini e fortuna e natura ebbero al tutto, o quasi al tutto contrarie.

Alcuni da natura e fortuna mediocremente favoriti, sentonsi chiamati alle arti, al commercio, all'agricoltura in cui possono riuscire egregi: non alle scienze, ed agli uffici civili.

Alcuni ancora certi non sono della loro vocazione: ovvero lungo la via da famigliare disastro colpiti, dovranno interrompere l'accademica istituzione. *(continua)*

L. G.

Solo nel numero presente, a cagione di altri articoli che ci erano stati in antecedenza gentilmente favoriti, possiamo pubblicare il seguente scritto del dott. Lupieri, cui chiediamo perdono dell'involontario ritardo.

GIUSTIFICAZIONE

27 *Gennajo* 1851.

Nel foglio l'*Alchimista Friulano* 12 Gennajo 1851 N. 2 apparisce un articolo datato 7 del mese stesso da Rigolato, col quale viene messo in avvertenza l'Autore della memoria » *sul degrado dei boschi della Carnia attribuito alle Capre* » inserito nel foglio stesso al 22 Decembre 1850 N. 42 di un *errore* da lui commesso, quando asseriva, che, seguito l'abbattimento del bosco resinoso, esportare si dovrebbero *i rami inutili* delle piante recise perchè servono pur questi d'ostacolo alla riproduzione dei novellami.

Grato l'Autore di quella memoria a tale avvertimento, e' pienamente persuaso della verità della *sentenza* scritturale (anzichè *frase*) del septies in die . . . . in fatto di Religione, come altresì che » suus cuique attributus est error » in linea di scienza, pure professa di non provare grave rimorso di coscienza sull'*errore* che gli viene attribuito: ritiene piuttosto o di non essersi abbastanza circostanzialamente espresso, o di non essere stato adequatamente compreso. Comunque siasi, è grato ai gentili sconosciuti estensori di quell'articolo anche perchè gli aprono adito a soggiungere in proposito qualche cosa, a sviluppare un' po' meglio le sue idee, ond' essere meglio inteso: e se dato non gli sarà di concellare l'*errore*, spera almeno di alleviarne la gravezza a sollievo dell'anima sua, e di conciliarsi qualche compatimento.

Ond' essere però in grado di formare giudizio, se bene o male si esprimesse l'Autore della surriferita memoria, quando asseriva, che » *nel taglio dei boschi non si usa la debita sorveglianza a salvezza dei novellami, e meno all'estraduzione dei legnami, seguita la quale, non si praticano li necessarj espurghi. Quindi frangimenti da una parte, contussioni ed abresioni dall'altra: ingombro d'inutili rami dei quali non è permesso l'esporto, tutto cospira a deteriorare la condizione del bosco, ad indugiare la riproduzione delle piante utili ed a promuovere la vegetazione di svariati cespugli* » convien conoscere le cattive pratiche forestali nella Carnia, e peggiori forse nel Distretto di Rigolato, in analoghe circostanze. Seguito l'abbattimento delle piante ne' boschi specialmente di ragion Comunale, e diramati i tronchi, si lasciano i rami confusamente intralciati e stravolti, in abbondono. Così dicasi delle cime delle piante non atte a commercio, e così di varii pezzi di legnami tarrati, e talvolta d'intiere piante guaste, che a risparmio d'inutile trasporto rimangono nel bosco. Questi rami, cimati, e zocche così trascurati, vanno (come ognuno vede) ad occupare e coprire notabile estensione di fondo: impediscono conseguentemente lo sviluppo delle piante nascenti; la vegetazione libera dei sottoposti novellami, dei quali moltissimi restano soffocati, e si rendono di evidente ostacolo alla riproduzione e conservazione del bosco. Contro siffatte pratiche declamava quella memoria: e se consigliava migliore sistema di polizia forestale, pare certo, che non proferisse bestemmia.

Ma in quella Memoria si trattava dei *rami inutili* e di questi unicamente si consigliava l'esporto. L'addiettivo solo d' *inutili*, bastar dovea a tranquillizare l'animo di ogni discreto selvicultore, e risparmiar dovea il lieve incomodo di quell'articolo. Il solo predicato d'inutili giustifica l'intendimento dell'Autore della memoria, e provoca assolutizione ed indulgenza plenaria al peccato che gli viene attribuito.

Sotto la denominazione di *rami inutili*, ritiene l'Autore (come si espresse in altro scritto), i soli fusti degli abeti, denudati dai rami, come, esportandoli dal bosco, si pratica nella Carnia. Spogliati adunque i rami delle piante abbattute da tutti i tolti ramoscelli filiali, che ri-

mangono per intiero al bosco; e ridotti a puri stinchi, non certo gran fatto interessanti la coltivazione del bosco. Ma i rispettabili censori non ebbero la discretezza di fare distinzione tra rami in genere e rami *inutili*. Parlava quella memoria di rami *inutili*, non *delle spoglie* delle piante connifere, come esprime l'articolo di censura, e questo scambio di parole è un' inesattezza che merita rimarcata!

Ma ove pure si asportassero dal bosco resinoso i rami, non denudati (ciocchè avviene rarissime volte, ciocchè escludeva la memoria, consigliando l' esporto dei soli rami inutili) non sarebbe ciò forse gravissimo delitto riguardo alla conservazione del bosco, per le ragioni che si fanno ad esporre: e ciò più vantaggioso diverrebbe per avventura sotto varii altri aspetti. Senza presumere di sostenere tale proposizione, passeremo ad esporre alcune ragioni in base alle quali azzardiamo di farla:

1.° Perchè l' ingombro dei rami nel bosco resinoso, oltre di nuocere ai nascenti, d' impedire la vegetazione, e di schiacciare i novellami, impedisce, e rende inutile la seminagione che provvida opera la natura, nega alle tenere pianticelle sottoposte il vitale influsso dell' aria e della luce; e togliendo loro l' opportunità di crescere e prosperare, l' ingombro dei rami nuoce alla conservazione e prosperamento del bosco. Ma ritorniamo ai rami inutili.

2.° Perchè i rami spogliati, come si è detto, e per cui sono denominati inutili, ridotti ai soli fusti, nella loro povertà di sostanza, riuscir possono al bosco di lieve suffragio. Lenta e tarda è d' altronde la loro decomposizione, a motivo di tenace fibrosità e della contenuta resina, la quale opponendosi alla facile penetrazione dell' umido allontana la loro corruzione, e più si prolunga l' ingombro dei rami, più serve d' ostacolo al prosperamento del bosco.

3.° Perchè l' abbandono dei rami inutili al bosco, tanto ammassati, quanto disordinatamente dispersi, essendo per la resinosa sostanza di facile alimento al fuoco può rendersi pericoloso e funesto: imperciocchè servendo quei rami alle fiamme di prelibatissimo alimento, potrebbero esse rapidamente divampare, estendersi, e consumare il prodotto in poche ore pressocchè di un secolo, mettendo a pericolo interi villaggi: e siffatti avvenimenti sciaguratissimi non sono rari!

4.° Perchè possono que' rami diversamente utilizzarsi, e specialmente come combustibile, a risparmio di tante altre utili piante, che ora, senza misericordia, si abbattono, le quali in mezzo alla penuria di legna da fuoco, ognor crescente, meritano conservate. Non anderà molto che, a motivo appunto di tanti abusi, il combustibile diverrà oggetto di grande importanza: e dai prezzi dei legnami d' ogni specie, già molti elevati, devono la Carnia ed il Friuli averne prove non dubbie della verità dell' esposto. Verrà tempo in cui raccomandare si dovrà di raccogliere i rami delle piante recise pei domestici bisogni, a preservazione delle piante vive; e questa epoca non è lontana. L' anzidetta memoria consigliava dunque a fare oggi per elezione quello che più tardi si dovrà fare per necessità.

5.° Perchè finalmente ogni discreto selvicultore conosce non avere le piante connifere, onde prosperare, d' uopo di molta coltura, e meno della meschinissima ritraibile dai nudi rami, appunto perciò denominati *inutili*: imperciocchè tali piante amano piuttosto un fondo magro e ghiajoso, che coltivato e pingue. Poco di conseguenza soffrir deve il bosco, ove pur si togliessero per intiero i rami: e molto meno poi se denudati, come sotto del predicato d' *inutili*, sono in quella memoria contemplati. Egli è d' altronde certo, che un bosco resinoso ha, nell' annuo spoglio del suo fogliame, il materiale occorrente alla sua coltura.

Ove però si trattasse di bosco resinoso in posizione ripida, ove frane fossero a temersi; o si trattasse di riparare a corso rovinoso di nevose valanghe, sarebbe altra cosa. Se dai vigili e zelanti selvicultori di Rigolato fosse venuta questa eccezione, avrebbe lo scrivente di buon grado abbassata la testa. In quel caso rispettando il suggerimento dei saggi naturalisti Italiani e Francesi, come il ricordo dei gentili censori, converrà pienamente che *non solo errore*, ma *follia* sarebbe l' esporto dei rami qualunque in tali posizioni. In quel caso all' abbandono dei rami in legge si dovrebbero aggiungere altre cure, che devono ben essere conosciute dai nostri rispettati, benchè sconosciuti accusatori.

Dopo tutto ciò, si pregano i benigni Lettori d' istituire imparziale e ponderato confronto tra i danni derivabili al bosco resinoso del consigliato esporto dei *rami inutili*, nella posizione della Carnia, e fatto riflesso ai tempi e circostanze presenti, coi vantaggi tanto del bosco quanto delle pubbliche e private economie, che da tale operazione possono derivare, e si degnino di proferire, se veramente in considerazione di tutto ciò, possa per *errore* qualificarsi il dato consiglio. Lo scrivente che mira sotto molti aspetti l' interesse della Patria, ritiene di non avere proferito bestemmia: ma per non subire oltre la taccia di *errore* quella pure di *presunzione*, si appella al giudizio dei pratici e valenti selvicultori e degli illuminati Economisti, sottoponendosi rispettosamente alle sagge loro decisioni.

Ove finalmente gli schiarimenti offerti, e le ragioni, ed i fatti esposti ad appagare non bastassero l' animo scrupoloso di coloro, che preoccupati da contrarie sentenze, (forse non applicabili al nostro caso) negassero per assoluto l' esporto anche dei rami *inutili* del bosco resinoso, sono pregati a riflettere, che ogni principio generale ha la sua eccezione: che il caso nostro, è forse caso d' eccezione: e che finalmente l' esperienza tiene diverso linguaggio. Affine però di convincere ogni ostinato oppositore all' esporto anche degli inutili rami, può lo scrivente assicurarlo che in base alle pratiche ed attenzioni esposte, ha egli allevato un bosco resinoso di superficie varia, e molto estesa, prossimo a maturazione, il quale può servire alla Carnia di bosco-modello: e questa felice esperienza lo rende forte contro ogni contraria opinione.

Se un po' lungo e stucchevole riesce questo scritto di giustificazione, chiede l' autore ai Lettori benevoli umilmente perdono: e perdono spera almeno da quelli, che volgono l' animo a riflettere, che si dedica egli nell' attuale sua quiescenza di professione, ad operare e a scrivere qualche cosa, non per vanità di letteraria fama, ma al solo oggetto di promuovere il bene del proprio paese, condannato (è doloroso il dirlo!) a degradazione continua, per essere ne' suoi veri interessi negletto, e per ignoranza, o per effetto di poca filantropia, quasi da tutti abbandonato.

Gio. Batt. Lupieri

I MISTERI DI UDINE

V.

IL CONTE ZIO

. . . . Sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estraneo sia, chi si diparte e dice
Addio per sempre.

LEOPARDI.

Nel villaggio di Y. . . . . del Basso Friuli il conte Alessandro possedeva un palazzotto fabbricato da' suoi bisnonni in un sito che in un'età più lontana si denominava *castelletto*. Era la villeggiatura che predilegeva più, e dove avea giurato le mille volte di voler finire i suoi giorni. E difatti colà nel dì primo della quaresima 1846 (com'è noto a' Lettori) sull'alba egli chiuse per sempre gli occhi al sole, intorno cui settant'otto volte viaggiò insieme a tutti gli esseri che formano l'armonia del nostro pianeta.

Nella sala medesima in cui, vivo, passava ore ed ore ciascun giorno, composto in un'umile bara giaceva il suo cadavere: quattro ceri ardevano ai lati; un crocifisso di bellissimo intaglio pareva stringesse colle scarne mani di color terreo, e la sua fisonomia offeriva ancora le traccie che le passioni dell'anima imprimono sulla faccia dell'uomo. La sala era deserta di viventi; non una voce s'udiva lamentare la dipartita di lui, non s'udiva un singulto, un sospiro; quel singulto, quel sospiro che s'odono sempre nel tugurio del poveretto. Ma il defunto non era solo colà; i suoi nobili antenati gli stavano attorno e parevano sogguardare alla bara, e sulle labbra di taluno d'essi appariva un ghigno di disprezzo superbo, con cui il pittore aveva voluto esprimere gli sdegni e i corrucci dell'età da loro vissuta.

A chi fosse entrato in quella sala, le di cui pareti erano coperte di figure umane vestite in varie foggie e in atteggiamenti diversi, a chi dopo aver girati gli occhi all'intorno li avesse poi fissati sul volto dell'uomo che due ore prima si nominava conte Alessandro, oh doveva ben dolere il cuore e nel pensiero veloci a lui senza dubbio dovevan trascorrere lugubri memorie! Nessuno (gli *spiriti forti* moderni, s'anco irridessero a noi, uomini semplici e di buona fede, col fatal riso di Gianjacopo Rousseau, s'anco volessero far prova con noi di volterriana ironia, non vanno eccettuati) nessuno può senza fremere pensare al momento che segna lo svincolamento dello spirito dalla materia; nessuno s'appressa ad un cadavere, su cui la chimica, tiranna delle tombe, sta per imprendere già la sua analisi sublime, senza un brivido di terrore.

L'uomo in quell'istante concentra il pensiero in se medesimo, e per poco, estraneo agli oggetti da cui il suo sguardo è affascinato abitualmente, percepisce solo i fenomeni psicologici del suo *me*: per poco... ed è provvidenza. Che se nel contemplare quanto di un trapassato resta ancora quaggiù, va egli riandando le passioni e le azioni, e dona di nuovo colla fantasia movimento a quel cadavere, e riassume in un quadro unico le varie cause e gli effetti d'un'esistenza lieta od infelice, d'una vita benedetta o maledetta, oh allora l'anima sua soffrirà un dolore cupo, profondo, inesprimibile, ovvero nell'elevazione del pensiero all'Infinito troverà il *perchè* delle vanità terrene.

Ma colà uomo non v'era. I due servitori che col conte Alessandro avevano per molti anni dimorato in una villa solitaria, stando quasi sempre presso la sua persona, la quale per gli acciacchi dell'età e da ultimo per malattia abbisognava di cure assidue, erano usciti per respirare un po' d'aria libera, mentre il signor Pietro fattore del defunto attendeva insieme col curato ad apparecchiare la cerimonia funebre nella chiesuola, su cui il Conte aveva diritto di patronato. Que' due servi (uno de' quali aveva settanta e l'altro quarantacinqu'anni) fino da ragazzi vivevano nella famiglia, e soli avrebbero potuto scrivere la vera biografia del loro padrone. Camminando per un viale del giardino annesso al palazzotto, eglino andavano riandando alcuni punti di questa biografia.

— Povero Conte! Ti ricordi tu, compare Menico, quando andavamo noi tre a caccia in quella palude là..? (e col dito segnava un sito lontano due miglia dalla casa). Erano i bei tempi quelli!

— Sì... venticinque anni addietro. La è una gran parola, compare Marco!

— Come mirava da bravo cacciatore il conte Alessandro! ad ogni colpo morte... e ogni dì si ritornava in cucina con grossa preda.

— E chi avrebbe potuto immaginare che un uomo robusto come lui, un camminatore instancabile come lui dovesse starsi per quattr'anni su d'una sedia?

— Mi faceva proprio pietà il povero signore. Meglio che ci abbia lasciati: noi non potevamo lasciar lui, e per quattr'anni abbiam sofferto molto anche noi, come fossimo stati in prigione.

— Pure egli ha passati questi quattr'anni in una stanza senza muoversi, e a finirla non pensava punto nè poco. La sua anima era sempre giovane!

— Eh! compare Menico, io lo conoscevo più di te, e ti giuro che in questi anni ultimi ha avuto opportunità di meditare anche lui a quello ch'ha operato in vita sua; e c'è qualcosa per cui deve aver sentito pentimento.

— Il nome della Contessina lo angustiava... e poi ogniqualvolta il conte Vigilio veniva a passar qui una giornata, gli chiedeva con premura se fosse venuto solo. Eh! l'affare del matrimonio fu un brutto affare. Mi ricordo come fosse adesso...

Marco, il più vecchio dei due, interruppe con un sospiro: ah! se il nostro povero padrone non fosse stato l'erede di tutti que' parrucconi che

stanno appesi nella sala dei ritratti, egli sarebbe stato un buon uomo con tutti... ma!

— Con me però è stato assai buono. Ti ricordi, compare Marco, del giorno che è venuto nella capanna di mia madre di buona memoria e le ha detto: Menichetto è un vispo ragazzo; l'ho veduto a servire il nostro Curato alla messa e canta assai bene in coro: se volete io lo prendo al mio servigio, sarà il paggio della Contessa mia cognata... a cui mia madre rispose che aggradiva la generosa offerta ed io entrai nella famiglia?

— Sì, mi ricordo. E noi l'abbiamo servito con zelo e fedeltà. È morta la povera Contessa, è morto il povero conte Bertucci... la contessina Giulia andò a marito, e noi tre col fattore restammo qui formando tutta la famiglia.

— Noi conoscemmo il carattere del padrone, un po' collerico, impetuoso; voleva aver ragione sempre lui... ma non cattivo.

— Tutti così i signori, compare Menico... Anche il conte Vigilio, sebbene più giovane, ha le sue stesse idee. Compare, bisogna che chi serve preghi Dio pel dono della santa pazienza.

In questo mentre le campane della chiesuola suonavano a morto, e i due rifecero la strada e rientrarono per vedere se al signor Pietro abbisognasse l'opera loro. I coloni e fittajuoli del Conte stavano raccolti sul piazzale davanti il palazzotto, attendendo i preti che dovevano cantare l'inno della mestizia e implorare la benedizione di Dio per l'anima dell'uomo fatto di terra e che ora alla terra, madre comune, restituiva la sua spoglia caduca. Que' buoni contadini attendevano in silenzio, e appena s'udivano mormorare qualche parola a mezza voce tra i più vicini, chè il rito solenne loro inspirava reverenza, com'anche la memoria di un padrone ch'avevano se non amato, temuto. Quasi tutti tenevano in mano una torcia o una candella di cera, non accesa per anco, con cui era stato loro comandato dal signor Pietro di seguire la bara nel breve passaggio alla chiesa. Dopo un quarto d'ora uscirono da questa otto preti e dieci o dodici villani che adempivano come potevan meglio all'officio di cantori. Sette di que' preti erano Curati de' vicini villaggi a cui si estendevano li teneri del conte Alessandro, e l'ultimo ch'aveva indosso la stola nera il Curato del villaggio di Y..... Si recarono in silenzio fino al palazzotto, e i contadini s'ordinarono in processione dietro loro.

La bara fu portata da quattro robusti uomini ch'erano i più benestanti tra i fittajuoli del Conte, e dietro di loro procedeva il signor Pietro in abito nero e che invano cercava di comporre la fisonomia a mestizia, poichè due guance floride e propriamente da fattore, due occhi piccioli e furbi, e la pinguedine della sua persona lo davano a conoscere tosto per un uomo poco sentimentale. Egli, con lo zelo di chi sapeva di essere beneficato nel testamento del defunto, avea provveduto perchè la cerimonia funebre riuscisse conveniente agli usi della nobile famiglia, ed aveva invitato tutti i preti dei dintorni; ma non tutti poterono obbedire all'invito. Dietro il signor Pietro venivano i deputati e l'agente del Comune, poi i due servi del Conte, e poi quasi tutti i contadini del villaggio uomini e donne. Il cielo era mestissimo in quell'ora, e la cerimonia si compì in un tetro silenzio interrotto solo dalle divote cantilene. Si cantò quindi la messa de' morti, dopo cui la folla uscì di chiesa e rientrò nelle proprie case per indi tornare a' consueti lavori. Il cadavere fu deposto nella tomba della famiglia, ricca di stemmi ma povera di nomi che ricordassero virtù domestiche e sociali. E alle ore due il signor Pietro e i preti pranzavano alla Canonica, e si vuotarono sei bottiglioni di *piccolit*, tolti alla cantina del defunto, ripetendo dal profondo del cuore un augurio alla di lui eterna salute.

La pietra che si chiuse sovra quel recente cadavere, segnava pure la morte di alcuni pregiudizj e di alcune idee d'un secolo già caduto nel vortice dell'eternità e di cui il conte Alessandro era uno degli ultimi e più pertinaci campioni: del secolo della boria feudale e dei fedecomessi, dei patroni e del vassallaggio, della tirannide famigliare e della sociale codardia. Nella nostra età i costumi ingentilirono, e sembra che le invenzioni della scienza, lo spirito di associazione, la stampa periodica, tutto tenda a quella riforma sociale che fu prenunciata dalla fratellanza evangelica e dal mutuo soccorso nel godere i beni e nel sopportare i mali della vita. Tuttavia, pochi anni addietro, certi nobili del passato secolo cinghettavano ancora di diritti eccezionali e di privilegj, e si tenevano da tanto da avversare con un'ostinatezza vergognosa ogni proposito ch'avesse per iscopo il bene del popolo, ch'eglino chiamavano col nome di *plebe*. Queste anomalie del gran libro su cui sta scritto *progresso*, questi umani anacronismi sono oggidì quasi tutti scomparsi, e non poco si deve all'influenza degli ultimi avvenimenti.

Il conte Alessandro in tutta la sua vita portò con se le massime dell'educazione collegiale e domestica, e dietro quelle regolò tutte le proprie azioni. Che gli era stato insegnato in collegio? A leggere il latino, a scrivere una lettera, e per soprasello a ripetere qual papagallo le poesie di qualche pastor Arcade friulano e a dir su a memoria la logica di Condillac. Ma se scarso gli fu pòrto il pane della scienza, a gola aperta avea bevuto nella tazza de' pregiudizj. I Padri reverendi, suoi maestri di grammatica e di umanità, nel giovinetto rispettavano troppo i mille e mille campi degl'illustrissimi genitori, ed egli udilli più d'una volta a magnificare certe storielle di potenza feudale e di onori dovuti alla nobiltà di alcune famiglie. Dippiù gli additavano ne' ritratti di altri giovanetti, che in quel collegio avevano appreso l'abici dell'umano sapere, l'eccellenza *A*, il padron

colendissimo *B*, il nobilissimo *C*: quindi in quella testolina è ben naturale che la fantasia di fabbricare una magnifica idea di se e della casta cui apparteneva. E, ritornato nell' autunno, ad Y.... dove la sua famiglia abitava la maggior parte dell'anno, tutto contribuiva a confermarlo in questa idea: le riverenze fino al ginocchio de' villici, il rispettoso ed imbarazzante contegno del curato alla presenza del Conte padre, i ritratti degli avi, l'albero geneologico su cui il suo nome era stato scritto lui appena nato, l' archivio di famiglia pieno zeppo di pergamene che parlavano di latifondi e di signorie delle quali non restavagli però altro che la memoria. Ed il conte Alessandro, educato in tal modo, non potè farsi accorto de' tempi mutati e della tendenza livellatrice del secolo: i trenta due anni vissuti prima del 1800 tolsero ogni efficacia ai quarantasei anni ch' egli contò nel secolo presente. Eppure anche possedendo un ingegno assai limitato, certe cose si potrebbero intendere di leggieri. Il feudalismo fu una necessità storica, presso poco come le crociate. Ma, adempiuto al suo officio, invano egli combattè la civiltà progressiva europea, che vinse dovunque. In alcuni paesi, è vero, questa pianta annosa fu assai difficile a sradicare per particolari circostanze storiche: ma ormai l'opera è consumata, e certe pretese sono divenute ridicole nella moderna società e degne di palco scenico. I discendenti d'antiche famiglie patrizie conoscono oggidì il dovere di valersi dell' avite ricchezze a decoro cittadino e alla pubblica prosperità e di benemeritare della patria comune colla coltura di buoni studii e con quell' operosità che nobilita veramente.

Ma il conte Alessandro, nato nel secolo decimottavo, adulato fino da quand' era fanciullo, circondato da parenti titolati, avendo tutto pieno il cervello di nozioni d' araldica e dei nomi e titoli de' suoi avi, preferì di vivere di memorie piuttostochè partecipare alla vita de' suoi contemporanei. Essendo morto il padre, quand' egli aveva raggiunto l'età di *trent' anni* ed essendo divenuto il capo della famiglia, per imitare in ogni cosa gli usi antichissimi della nobiltà, avrebbe dovuto condurre in moglie qualche donzella d'illustre casato, e con lei vivere tranquillo nel suo palazzotto di Y....., ovvero nella sua casa di Udine. Ma il conte Alessando non era uomo da sentire un affetto mite, una passione d' amore. Se fosse vissuto nel secolo XV. o XVI. avrebbe eseguita la parte di un Don Rodrigo, o dell' Innominato nella commedia umana; diffatti vivendo nel XIX. secolo e' preferì di starsene solo e in un villaggio, perche là almeno poteva a suo talento sciolgere e legare, là poteva soddisfare a' suoi capricci, capricci andati giù di moda nelle città; là trovava persone pieghevoli ad ogni suo cenno, anzi interessate a prevenirlo, là e' s'immaginava d'essere un re, e chiamava l'agente comunale il suo primo ministro, e i ottocento villani il suo popolo. Però volle che il fratello minore, conte Bertucci, s'ammogliasse, e fu lui che cercò la sposa in una casa patrizia antica come la sua. Ma ben presto quella dama riconobbe d'essere condannata alla dura tirannia del cognato, e ne sopportò tanto fino a scapitare nella salute e a terminare precocemente i suoi giorni. Ed aveva lasciata un'amabile figliuola, la Giulietta, cui sul letto di morte raccomandò d'obbedire al Conte zio e di rendere felice l'uomo al quale si sarebbe unita. La storia di questa dama è il fatto principale del nostro racconto; quindi potremo parlando di lei colorire, come ben merita, il carattere del conte Alessandro.

Per anni ed anni la caccia fu il suo divertimento prediletto — si risolse poi di viaggiare, e visitò alcune città d'Italia e d'Alemagna; ma in que' viaggi null'altro vidde se non qualche chiesa gotica, qualche palazzo d'un genere d'architettura nuovo per lui, qualche festa di re. Si presentava a un personaggio d'alto grado con una lettera commendatizia, e da *lui* raccomandato ad un nobile famigliare, che accompagnavalo per la città, dava un' occhiata ai monumenti d' arte senza comprendere il loro significato, eppoi... avanti. Lo studio degli uomini non era per lui: i grandi vedeva *quasi tutti del suo stampo*, e i piccioli *non si curava* guardare. Quindi da' viaggi poco apprese o nulla, e ritornò ad Y..... colle idee con cui era partito. E queste idee cagionarono l'infelicità di quanti ebbero la sventura di stargli vicino, se eccettuasi chi per un generoso salario a lui s'era venduto anima e corpo.

Ma i suoi ultimi giorni furono ben infelici. Egli che si beava tanto nel girare pe' suoi vasti poderi e nell'enumerare i campi redati dagli avi, colpito da paraplegia, dovette per più di quattr'anni vivere su di una sedia, impotente a muoversi, impotente ad esprimere coll' usata energia la sua volontà, impotente a farsi obbedire, se mai i servi avessero osato dimenticare ch' egli era il padrone. Per più di quattr'anni abitò una stanza del suo palazzotto, visitato di rado dalla figliuola di suo fratello, cui desiderava talvolta e temeva di vedere perchè sapeva di averla fatta infelice. E i ritratti degli avi, chi vestito da guerriero, chi da prelato, chi da gentiluomo non poterono consolare i suoi ultimi momenti. Leggicchiava dapprima qualche vecchio libro che gli ricordasse la sua gioventù, ma quella lettura non era tale da scacciare bensì da accrescergli la noja. Si era fatto recare alcune pergamene dall' Archivio di famiglia, e per qualche ora si dilettava a racconciare e colorire di nuovo con nerissimo inchiostro le lettere che pel tempo e per la polvere erano guaste o cancellate, e quei *p*, quei *q* in carattere gotico e con bellissimi ornati avevano per lui un alto significato: ma sovvenne ben presto la noja anche di questa singolare occupazione e non lo divertiva più.

Negli ultimi nove mesi chiedeva ogni di a

Marco e al suo compare Menico della contessa Giulia, ma da nove mesi la contessa Giulia non si era colà veduta. L'ultima volta che la giovine dama era entrata nella sala dei ritratti, il Conte zio, vedendola atteggiata a profonda malinconia, le avea detto dopo un lungo silenzio: *e perchè non sei felice?* E la Contessa non potè trattenere sulle labbra queste parole: *ben lo sapete voi!* Il vecchio chinava la testa, e nulla rispose.

(continua) C. Giussani.

COSE URBANE

(Comunicato)

Parliamo ad ogni occasione di quanto può tornare di pubblico giovamento, perchè per quanto le attuali circostanze il consentono si faccia qualcosa, o almeno si sappia che perdurare nell'inazione, quando queste muteranno, sarà impossibile.

Fu pubblicata sulla *Giunta al Friuli* un'esortazione perchè venga difficultata la macellazione dei vitelli, trattandosi di provvedere con ciò ad una fonte economica delle più interessanti per la Provincia. Io penso (siccome potrebbe temersi che, prendendo le Autorità qualche misura in proposito, questa produrrebbe forse un effetto contrario, cioè quello di favorire il monopolio di qualche speculatore) io penso che solo i proprietarii ed i parrochi sieno in grado di consigliare pel bene i coloni in questa bisogna. Ad essi dunque sia caldamente raccomandata.

La *Giunta* poi ripensa con desiderio alla progettata *Società Agraria*, e dice che, se questa esistesse, darebbe buoni consigli su ogni argomento di pubblica utilità. Ma perchè il Municipio lascia dunque cadere tante utili proposte della stampa, egli che dovrebbe sempre mettersi a capo d'ogni istituzione provinciale? A queste proposte il pubblico voto risponde sempre con simpatia, ma il nome di *pio desiderio* comincia a suonare nome di scherno, dacchè si lascia che i bene intenzionati gridino alla lor volta, e chi potrebbe adjuvare potentemente tace o sorride.

— Noto un altro fatto del giorno, ed è il permanente forte disaggio dei Viglietti del Tesoro; i quali dopo il conchiuso prestito dovrebbero essere ricevuti nel cambio verso tenue perdita per tanti *perchè*, i quali il lettore indovinerà di leggieri. A tranquillare dunque il pubblico riguardo all'onestà de' cambia valute, sarebbe bene che eglino esponessero agli occhi di tutti il listino del movimento giornaliero. E questo si raccomanda alla Camera di Commercio ed al Municipio.

— Taluno vorrebbe sapere se esiste una legge che abiliti la Cassa Comunale a pagare i creditori del Comune in piccole monete d'argento da sei carantani, mentre gli Esattori non ricevono se non Viglietti del Tesoro e lire Austriache effettive, e i pezzi da sei solo a compimento di lira. Va bene che se questa legge esiste lo si sappia; come è noto, per esempio, che la Cassa Finanza eseguisce parte de' suoi pagamenti in questa moneta, perchè per una disposizione di convenienza, riceve dai postari foresi che spacciano generi di privativa al minuto soli pezzi da 6 carantani, unica moneta ch'eglino pure ricevano nel loro traffico.

— L'*Alchimista* prima, poi la *Giunta al Friuli* e una corrispondenza del *Lombardo-Veneto* raccomandano l'istituzione d'un corpo di pompieri. Io so che giacciono negli scaffali del Municipio proposizioni e reclami per questo oggetto, protocollati da molti anni. Possibile che solo nel giorno d'adoperare le macchine idrauliche si riconosca che sono difettose, possibile che solo in allora si comprenda il bisogno di gente addestrata; e che, passato il pericolo, non se ne parli più?

LAVORO DEL MECCANICO ENRICO MAGRINI

Mentre a Parigi a Londra a Madrid ci ha dei valenti uomini che, soccorsi dai lumi della scienza e dalla borsa di generosi mecenati, applicano l'animo a risolvere l'arduo problema della direzione delle macchine aereostatiche e ci fanno sperare non lontano il giorno in cui potremmo viaggiare per aria come viaggiamo per terra e per acqua, ci ha nella Città nostra un uomo che, non ajutato che dal proprio genio, e non sorretto che dal picciolo censo suo, attende indefessamente a sì difficile cura.

È questo l'artefice meccanico Enrico Magrini già più volte rimeritato con pubbliche onorificenze pe' congegni di cui arricchiva parecchie industrie, il quale è riuscito testè ad informare il modello di una mongolfiera, mercè cui (avvisa il suo autore) l'aereostato potrà librarsi e discorrere sicuramente nell' eteree regioni.

Nè il Magrini si stette contento alla costruzione di questo esemplare, poichè desideroso com'è di porre subito al cimento dell'esperienza il suo disegno, si argomenta adesso a condurlo in grandi proporzioni, e quel lavoro è già di tanto inoltrato che non andrà guari che egli potrà esporlo alla pubblica osservazione.

Gli abbuonati alla commedia nel teatro della Nobile Società invitano al trattenimento serale le giovani e gentili signore Udinesi e i loro amici e concittadini. Trovare i palchetti vuoti e vedere nel parterre solo i pochi *inevitabili* desta una tremenda melanconia, da cui invano la buona scelta delle produzioni e la valentia degli artisti tentano salvarli. La signora Gaetana Zattini è un'attrice intelligente, spiritosa, e che comprende l'officio dell'arte; gli altri l'assecondano con ogni studio per meritarsi il pubblico favore. Gli abbonati dunque, nel mentre fanno preghiera perchè la Compagnia diretta dall'artista *Lorenzo Paoli* riceva in Udine quell'accoglimento che ogni persona gentile fa sempre ad un ospite, assicurano che al teatro nell'attuale stagione si è in grado di dare un calcio alla noja, purchè però i frequentatori delle sale da ballo e dei caffè si degnino di cooperare col loro intervento all'onore dell'arte drammatica, e d'incoraggiare chi a quella dedicò tutto se stesso.

L'*Alchimista Friulano* ringrazia la *Famiglia* giornale di Torino, che, riportando nel numero del primo Marzo un articolo del giornaletto di Udine, diceva cose troppo per lui onorevoli, e lo raccomandava a' suoi lettori. L'*Alchimista* resterà sempre un povero foglio provinciale, nè ambisce di trovar associati in Piemonte od altrove, abbastanza soddisfatto se le sue pagine saranno accolte con benignità da' suoi concittadini, se gioveranno in qualche modo all'educazione civile della sua piccola patria. Però quelle gentili parole suonarono all'*Alchimista* come il saluto d'un amico lontano intendente i suoi pensieri ed affetti, ed egli ha verso il giornale torinese un debito di gratitudine.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. Dott. Giussani *Direttore* Carlo Serena *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame